

Giovanni Nuscis suROBERTO ROSSI TESTA, *Sposa del vento**Poesie 1984-2004*

Postfazione di Ernesto Livorni

Aragno 2007

Roberto Rossi Testa, nato a Torino nel 1952, è poeta, saggista e traduttore (ha tradotto circa quaranta libri per diversi editori). *Sposa del vento*, la sua ultima raccolta, segue *Stanze della mia sposa* (1987), *Poca luce* (2002) e *Eunoè* (2005). Il volume raccoglie i componimenti scritti tra il 1984 e il 2004, suddivisi in due parti; la seconda, più ampia, contiene i testi più recenti.

In copertina, il quadro di Oscar Kokoschka *La sposa del vento* (1914). Scelta per nulla casuale in relazione al titolo della prima raccolta *Stanze della mia sposa*. Il termine "sposa", utilizzato nei due titoli, è riferito alla poesia ma, osserva Ernesto Livorni nella sua postfazione, "...c'è una voluta ed ironica ambivalenza nella definizione della provenienza delle stanze stesse, della poesia che si dispiega in quei testi, così che il titolo suggerisce tanto la lettura forte, per così dire, della formulazione del testo poetico da parte del poeta quanto quella debole dell'accoglienza della poesia da parte del poeta, in una dinamica erotica ed agapica ad un tempo che non a caso affonda le sue radici nella esplicita rivisitazione di luoghi del Dolce Stil Novo."

Ci si chiede, fatte queste considerazioni, se nel "tempus fugit" stia il grido reiterato del "vento" a cui è destino che s'accompagni, ora, la "sposa", nella difficile se non tribolata convivenza: "Tu volevi la calma, / un semplice sfiorarsi / di lontano con gli occhi, / e quasi con durezza / hai respinto i miei brividi, / il mio mutare, i miei / tentativi di stretta. / Pure per qualche istante / io ti ho fatta mia sposa, / sposa del mio vento" (*Pallidia*). Un vento, anche, che strappa via, allontana, e poi, d'improvviso, ciclicamente, riconduce a noi, che profeticamente e religiosamente at-

tendiamo con sensi e cuore protesi all'orizzonte, e all'oltre: "Verrà. Verrà! Ancora / non ha volto né nome / ma saprò riconoscerlo / e in che modo chiamarlo / perché so da che punto / sarà la sua venuta / e ho imparato a distinguerlo / da tutti gli impostori / .. / Verrà ed accoglierà / verrà ed assolverà / malgrado la sua legge / che adesso appare adatta / solo a prendere in fallo / ma che paleserà / la sua misericordia. / Brucerà interamente / tutta la legna verde / che ora fa lacrimare. / Nessuno non ne andrà / sollevato e gioioso." (*Canto per la venuta*).

Una sposa "visitata", dunque, a suo tempo, nelle sue "stanze", e, adesso, "tirata, coinvolta, resa partecipe, trascesa": "Se adesso stufo il Cielo / coi miei lamenti è per / estrema fedeltà / verso di Lei: che disse: / Non ti serve la fede / perché ora mi vedi. / Ma quando me ne andrò / tu continua a cantare, / canta quello che vedi: / sarà così che tu / ancora canterai / ciò che non vedrai più". Nella raccolta confluisce così una poesia che potremmo definire di rincontro e di dialogo con altri poeti (*In loco di paura*, *Gabbiani a Torino*), una poesia che testimonia e inverte l'esperienza del sacro (*Katharmata*, *La corona e la cenere*) e, da ultimo, una poesia in cui l'attrito

con la vita disvela, dell'autore, sentimenti, pensieri, volo metafisico (*Pallidia*).

Una scrittura, quella di Roberto Rossi Testa, colta, sempre, e consapevole, dove la tradizione letteraria e artistica che si evoca (Cavalcanti, Kafka, Bacon, Hindemith, Giuseppe Conte etc.) s'intreccia col mito e la storia di ogni tempo (Giobbe, Diotima, Parmenide, Eraclito, Maria, Calipso, San Francesco d'Assisi) e latitudine: dalla Mesopotamia alle Orcadi.

Il severo esercizio di precisione ed essenzialità, dovuto forse all'attività di traduttore di Rossi Testa, esprime qui una lingua alta, mai gergale; le scelte metriche si richiamano alla tradizione – come in *Orcadia*, *Trafugamento d'aura*, *Aurifodina*, *La corona e la cenere*, *Pallidia*, *Canto per la venuta* – con utilizzo prevalente di settenari che verticalizzano il dettato sciogliendolo nel canto. Esemplare, in tal senso, è lo splendido poemetto *Pallidia*, autobiografia in versi che ci dà la misura della qualità di questa scrittura, dove confluiscono tensione etica, lucidità, profondità di sguardo, ironia/autoironia e sapienza imprimendo un segno forte e persuasivo sulla pagina. Nudità e fragilità ("Gridare alla mia età / vuol dire aver fallito / nel gridare da giovane: / così resto in silenzio / o parlo a tono basso, / tutt'al più grida il corpo / con le sue malattie / o grida la poesia...") si fanno sacrificio e richiamo ad una comunanza di destino: storico, collettivo e individuale; una fragilità, però, mai arresa, remissiva ("...so che fuoco m'aspetta, / parimenti si sappia / in che palude agghiaccia / chi i miei atti fraterni / ha pagato tradendo"; oppure, "...Ma in fondo

a questo buco / io vedo ancora bene, / io so ancora distinguere / la notte fonda e il giorno, / e il mio cra-cra di rana / non contrabbanda osanna / per l'osceno pantano / camuffato da Eden; / né m'indurranno a cedere / all'uso neocristiano / di abbracciare chiunque, / di andare sottobraccio / persino con il diavolo / tentando d'imbonirlo, / facendosi imbonire..."): fedele, l'autore, alla "sposa", a sé stesso; anche nel rigore posto nella scelta dei componimenti, e nel labor limae, nella mancanza di fretta nel proporceli.